Zeitschrift: Quaderni grigionitaliani
Herausgeber: Pro Grigioni Italiano
Band: 81 (2012)
Heft: 4: Essere donna sempre

Artikel: Interviste
Autor: Jochum-Siccardi, Allesandra / Bontagnali, Elisa / Daguati, Claudia
Kapitel: Maria Pini
DOI: https://doi.org/10.5169/seals-390881

Nutzungsbedingungen
Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation
L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use
The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 15.07.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

MARIA PINI

Riuscire a intervistare Maria non è stato semplice. Non perché non fosse disponibile a farlo, ma perché non riuscivo mai a trovarla. Nonostante i suoi ottantacinque anni, Maria ha una giornata molto impegnata. Comincia la mattina andando a messa, continua poi la visita alle sue amiche che sono in casa di riposo e nel pomeriggio si dedica alla cura dell'orto e del giardino. Insomma, non è mai ferma. Ma le piace molto anche chiacchierare: perciò, quando le propongo di parlarmi di cosa voleva dire essere donna a Grosio, accetta di buon grado.

M. Io sono nata nel 1927 alla Vernuga, una piccola frazione del comune di Grosio. La mia famiglia era povera, di origine contadina, perciò sono cresciuta lavorando nei campi, badando alle bestie. La nostra era la classica famiglia patriarcale, che, a quei tempi era il modello comune di famiglia. Oltre ai miei genitori e fratelli, vivevano con noi i nonni paterni, alcune sorelle di mio nonno non sposate e un fratello di mio padre con la moglie e i figli. Eravamo in sedici in casa. Sempre che casa si possa chiamare il tugurio in cui vivevamo. C'era una minuscola cucina umida e completamente annerita dal fumo che, non essendoci un camino dal quale poter uscire, si propagava in tutta la stanza e rendeva nero tutto ciò su cui si posava. Per dormire usavamo alcuni locali attorno alla cucina; erano molto freddi e insalubri. Si dormiva in sei o sette per camera, su dei paglericci fatti con le foglie del granoturco. Ma la zona che si utilizzava maggiormente era la stalla. Era infatti il luogo più caldo, dove passavamo le nostre serate. Le donne intrattenevano i bambini narrando delle storie e insegnando le preghiere (ogni sera dovevamo recitare il rosario per intero!), mentre gli uomini lavoravano alla costruzioni di arnesi per l'attività nei campi. Ma la maggior parte dell'anno la trascorrevamo in montagna. Si cominciava subito dopo San Giuseppe a salire verso le baite, e poiché ne possedevamo diverse, eravamo in continuo movimento. Terminato il taglio del fieno in una località, ci si spostava verso l'alpeggio successivo, portando con noi tutto il bestiame. Ricordo questo periodo come il più duro della mia vita; era un lavoro molto faticoso. Bisognava alzarsi la mattina all'alba, raccogliere tutte le bestie e condurle nel monte successivo. Il tragitto durava parecchio tempo, di solito tra le tre e le quattro ore e avere gli animali al seguito rendeva la salita ancora più faticosa. Ricordo che io ero incaricata, da bambina, di condurre il maiale: era una fatica terribile visto che l'animale camminava lento e dovevo continuamente spronarlo. Le donne salivano portando nel «gerlo» (grande cesta fatta con vimini o stecche di legno di nocciolo che si portava in spalla e veniva utilizzato per il trasporto del fieno, n.d.r.) i neonati, avvolti come mummie in fasce che li proteggevano dal freddo, e, per ottimizzare i tempi, mentre salivano, lavoravano a maglia.

D. Mi sembra di capire che le condizioni di vita erano davvero pessime. Per la donna la situazione era anche peggiore?

M. Le condizioni in cui vivevamo erano davvero dure un po' per tutti, ma le donne ne risentivano certamente di più. Erano proprio loro che svolgevano la maggior parte del lavoro nei campi e accudivano il bestiame, mentre gli uomini lavoravano fuori casa. Fin da piccoline, attorno ai quattro o cinque anni, le bambine dovevano aiutare in casa, nelle faccende domestiche e nella cura degli animali. Crescendo venivano loro attribuite ulteriori mansioni, quali la cura dei fratelli minori e il lavoro nel campo. Ricordo che già a dieci anni salivamo in montagna da soli con il bestiame, camminando anche per cinque ore. Da adulte le condizioni erano ancora più dure. La donna che si sposava finiva a vivere nella grande famiglia patriarcale del marito, sotto il controllo dei parenti di lui. In famiglia era generalmente il nonno che prendeva le decisioni per tutti i componenti e, in sua mancanza, questo compito spettava al membro maschio più anziano. Le donne non avevano alcun potere decisionale e, solo in caso di assenza di un uomo, solo la nonna poteva comandare sulle altre donne e sui bambini.

Quando la nostra famiglia si è staccata dal nucleo originario, nel 1946, la situazione è un po' cambiata, ma era comunque sempre mio padre il capofamiglia. Mia madre non ha mai potuto disporre di soldi fino a quando è rimasta vedova. Solo allora ha potuto gestire il denaro. E quando si viveva insieme era il nonno che teneva i soldi di tutta la famiglia

D. In questa condizione di estrema povertà hai avuto la possibilità di studiare o era una prerogativa maschile?

M. Come detto la mia famiglia era molto povera, infatti andavo a scuola con i «sciupei» (zoccoli di legno usati abitualmente nelle famiglie contadine), sia in estate che in inverno, e con una cartella fatta di pezza e corda. Ma nonostante le condizioni, l'istruzione era importante. In quel periodo al governo c'era Benito Mussolini, che, per frenare la piaga dell'analfabetismo, aveva introdotto una tassa per coloro che non avessero mandato i figli a scuola. Così io sono andata a scuola fino a 14 anni. Dopo le scuole elementari, ho fatto anche due anni di avviamento e mentre frequentavo il secondo anno hanno introdotto anche la terza avviamento. Mia nonna si lamentava però che la scuola costava troppo, dovendo acquistare un quaderno e una matita, così mi sono fermata al secondo anno. I miei due fratelli minori si sono invece fermati alla quinta elementare, perché il fascismo era stato eliminato e con esso era caduto il versamento di una multa per chi non facesse studiare i figli. Ricordo che le classi erano molto numerose; il primo anno dell'avviamento eravamo in settantacinque ragazze! Ma a quei tempi era normale essere in molti; le famiglie avevano in media dai sei ai dieci figli!

D. Visto i molti lavori che dovevate svolgere e l'impegno scolastico, riuscivate a ritagliarvi del tempo per i giochi e il divertimento?

M. Il tempo per il divertimento era sempre molto poco. Quando non eravamo a scuola o impegnati con i compiti dovevamo aiutare in casa, sia nelle faccende domestiche

che nei campi. C'erano però alcuni momenti in cui potevamo dedicarci al divertimento, anche se giocattoli non ne avevamo; le mamme realizzavano delle rudimentali bambole con pezzi di stracci e noi eravamo contente di quel poco. Eravamo bambini abituati ad accontentarci e ad essere felici col poco che avevamo. Ricordo che, anche per quanto riguarda l'alimentazione, c'era un'unica portata ad ogni pasto e doveva andare bene per tutti. Pensa che il pane lo mangiavamo raramente quando eravamo in paese e mai in montagna. Allora lo sostituivamo con il «curnat», una frittella di acqua e farina che facevamo cuocere all'aperto sulla brace del fuoco. Una volta pronto era tutto nero! Eravamo molto abituati alle ristrettezze. Io, per esempio, ho sofferto sempre molto il freddo, ma il mio primo cappotto l'ho avuto a vent'anni. Vivevamo veramente in condizioni durissime.

D. Terminata la scuola dell'obbligo quali prospettive c'erano per le ragazze?

M. Terminata la scuola, io sono andata ad imparare a cucire. Era un lavoro che mi piaceva molto e mi permetteva di stare lontana dalla faticosa vita nei campi. Generalmente le ragazze intraprendevano questa formazione, oppure andavano a servizio nelle case di persone benestanti, oppure continuavano il lavoro nei campi. Io poi mi sono ammalata presto e sono stata molto in ospedale. Fin da bambina ero gracilina e mi davano sempre l'olio di merluzzo come ricostituente. Poi a 18 anni sono stata ricoverata (mi ricordo che mi portarono all'ospedale quattro donne con la barella) per dei forti dolori alla pancia. Sono stata un mese a letto, con la febbre alta senza mangiare; ero arrivata a pesare meno di venti chili. Avevo un grande gonfiore al ventre e così mi hanno operata perché il gonfiore comprimeva il cuore, ma non sapevano neanche loro cosa potessi avere. Durante l'operazione videro che avevo all'interno una grande infezione che curarono alla meglio, ma, ancora oggi, non so di preciso cosa mi avesse ridotto in quella condizione. Purtroppo le cure mediche erano molto approssimative e, nonostante a Grosio ci fosse l'ospedale, le tecniche a disposizione erano molto rudimentali. Le mie condizioni erano talmente gravi che i miei genitori si aspettavano che morissi da un momento all'altro e invece, come vedi, sono arrivata a 85 anni! L'anno seguente, mentre ero a lavoro da una sarta mi sono sentita di nuovo male, mi hanno portato nuovamente all'ospedale e questa volta si trattava di peritonite. Sono arrivata in ospedale alle dieci di sera e, poiché la sala operatoria non era pronta, mi hanno operata in un piccolo locale che sono riusciti a scaldare in fretta. Una volta ripresa da questi due episodi mi sono rimessa a lavorare, sia come sarta che nei campi. Purtroppo era necessario che anche io contribuissi al sostentamento della famiglia e, nonostante la malattia mi avesse resa più debole e sentissi maggiormente la fatica, non ho mai smesso di dare il mio contributo.

Poi, a trent'anni, dopo la morte di mio padre, sono andata a lavorare in Svizzera, precisamente a Samedan. Ero impegnata nella mensa di un cantiere edile e mi occupavo di servire il pranzo e la cena, di lavare i piatti e riordinare la sala da pranzo e, qualche volta, rifacevo i letti degli operai. Io sarei voluta andare a lavorare in Svizzera anche prima dei trent'anni ma finché è stato in vita mio padre non è stato

possibile. Mia madre era più accondiscendente ma lui non voleva, diceva che dovevo occuparmi della campagna. Ho lavorato alla mensa per due anni. Era un lavoro che mi piaceva anche se era piuttosto faticoso; pensa che siamo arrivate a servire fino a cento operai, solo in due cameriere. Perciò, se la sera mi chiedevano di uscire, rispondevo sempre di no; ero sempre stanca e preferivo andare a letto presto. Poi, quando mia madre è rimasta sola, sono tornata a casa. Da quel momento ho iniziato a lavorare come domestica nelle case delle famiglie più benestanti del paese. Finita questa attività, mi dedicavo ancora al lavoro nei campi e alla cura del bestiame anche se c'era ormai meno da fare. Con la morte di mio padre, la salute precaria di mia madre e tutti i miei fratelli sposati, riuscivamo ad occuparci solo di qualche capra e poche mucche. L'attività di domestica mi piaceva molto; c'erano sempre molte cose da fare ma il lavoro non era così pesante come quello da contadino. Ho prestato servizio in diverse famiglie e poi sono arrivata nella casa di un uomo che viveva solo e lì ho lavorato per dodici anni. Mi sono trovata molto bene, era un po' come essere in famiglia; così quando lui si è trasferito a Genova sono stata tentata di seguirlo, ma alla fine non me la sono sentita di andar via dal mio paese.

D. Mi pare di capire che la vita per i giovani del tempo era fatta quasi esclusivamente di lavoro e fatiche. Ma esistevano delle possibilità di svago, soprattutto per le donne?

M. L'unico divertimento che c'era qui era il cinema, ma io ci sono stata solo una volta. Altro non c'era. Il tempo per i divertimenti era comunque poco e per noi donne c'era sempre qualcosa da fare. Terminato il lavoro fuori e dentro casa eravamo impegnate a cucirci gli abiti, a rammendare e fare a maglia. Cercavamo di produrre in casa il più possibile per poter comprare solo lo stretto indispensabile.

E poi svaghi non ce n'erano. Gli uomini si trovavano magari all'osteria, ma l'entrata alle donne era assolutamente vietata. Gli uomini andavano anche alla coscrizione; per 8 giorni, quando avevano 20 anni, si trovavano coi coetanei e festeggiavano la maggiore età. Le donne raramente vi prendevano parte. Alcune andavano alla cena finale, ma erano poche. Le donne avevano meno libertà. Io, ad esempio, non ricordo di aver mai visto una ragazza fumare a quei tempi. L'educazione della famiglia e i precetti della chiesa avevano un grande peso sulla nostra formazione. I ragazzi comunque trovavano modo di divertirsi. La sera del 31 dicembre, per esempio, era chiamata la sera «di malanni», perché i ragazzi giravano per le case e tutto quello che trovavano fuori dalle abitazioni lo prendevano e lo portavano davanti al sagrato della chiesa. Bisognava perciò ritirare dentro casa tutto quello che c'era fuori, persino i panni stesi, altrimenti li prendevano e portavano tutto davanti al sagrato. Mio padre mi raccontava che ai suoi tempi avevano preso un asino dalla stalla e lo avevano legato per tutta la notte davanti alla chiesa. Bisognava ingegnarsi per divertirsi col poco che si aveva. Soldi non ce n'erano e chiedere alcuni centesimi ai genitori per uscire era sempre un'impresa. Capisco anche i miei genitori che non potevano permetterci certi vizi. In quegli anni il lavoro era poco, e ricordo che mio padre faceva a piedi, tutti i giorni, la tratta Grosio-Livigno, raccogliendo legna lungo i boschi. Per un periodo è stato anche a Brescia a lavorare come scalpellino,

per poter portare a casa qualcosa di più. La situazione lavorativa è migliorata solo dopo la metà degli anni Cinquanta.

I miei genitori erano entrambi gran lavoratori, anche se la mia mamma aveva un'indole più raffinata. Lei proveniva da una condizione familiare diversa. Sebbene anche la sua famiglia fosse povera, aveva comunque delle abitudini di vita diverse. Lei, per esempio, odiava dover stare in montagna. I suoi genitori non possedevano baite sui monti e quindi non era mai stata abituata. Inoltre la mia nonna materna era una maestra; veniva da una famiglia numerosa che però aveva permesso ai suoi figli di studiare. Mia madre aveva anche uno zio prete che per un periodo è stato a Poschiavo e l'ha portata con lui per un periodo. Questo le aveva permesso di avere un'istruzione e una mentalità che mal si adattava con la concezione presente nella famiglia molto tradizionale di mio padre. Ricordo che la mia mamma diceva sempre: «Quando ci si sposa, uno deve stare a Livigno, l'altro in fondo alla Calabria». Lei era abbastanza insofferente a quel tipo di vita ma a quel tempo non ci si poteva ribellare: ha dovuto sottostare al volere della famiglia del marito.

Ma questa era un po' la condizione di tutte le famiglie qui in zona. Ricordo che quando ero all'ospedale in camera con me c'era una donna di Livigno e mi raccontava che, durante l'inverno, erano completamente isolati a causa della neve, e si spostavano con la slitta. Lei, per essere portata a Grosio all'ospedale, era venuta fino a Bormio in slitta, poiché la strada era inaccessibile.

D. Credi che adesso le condizioni di vita siano migliorate, soprattutto per le donne?

M. Certo, adesso è tutto un altro modo di vivere. A volte mi arrabbio quando vedo degli sprechi perché ripenso ai tempi in cui si aveva poco o niente e non ci si poteva permettere nessun tipo di spreco. La situazione è sicuramente migliorata anche per le donne. Adesso non esistono più le grandi famiglie patriarcali e ogni donna crea il proprio nucleo familiare sul quale, spesso, è lei a comandare. Credo che la parità raggiunta sia giusta, infatti una donna ha gli stessi diritti e doveri dell'uomo. Però non mi piace molto l'eccessivo potere che ha preso nei confronti del marito. Adesso sono gli uomini a cucinare e lavare i panni. E non sono proprio mansioni maschili. Ai miei tempi una cosa del genere non era nemmeno immaginabile! E secondo me certi ruoli andrebbero ancora mantenuti. L'uomo deve fare i lavori da uomo e la donna quelli da donna!

La lucidità di Maria nel raccontarmi la sua vita, nonostante i suoi 85 anni, è sorprendente e sorprendente è anche conoscere un modo di vivere o meglio sopravvivere che caratterizzava la nostra società, fino a pochi decenni fa. Mi sono resa conto di quanto sia sempre più fondamentale la ricerca di testimonianze dirette per conoscere il nostro passato, capire da dove veniamo. E dare a delle donne la possibilità di aprirci le porte del loro passato credo sia un ottimo modo per ridare loro il rispetto e la riconoscenza che meritano.